



Una quinta classe elementare a Riva Trigoso nel 1957. Tutti gli alunni indossavano lo stesso grembiullino: si noti anche l'eleganza dell'insegnante, in giacca e cravatta

## I PAESI DELLA RIVIERA / LE BOTTEGHE E LE USANZE DELLA MEMORIA COLLETTIVA

# Quei dieci pesciolini di liquirizia comprati dal "tabacchino-robot" I quaderni con le tabelline nell'ultima pagina e i fogli protocollo

### LA STORIA

MARIO DENTONE

FRANCESCO Guccini è cantautore, spesso poeta, della generazione che va da Paoli a Tenco a Gaber e De André, essendo nato nel 1940, e il suo mondo emiliano, di pianura e province attaccate l'una all'altra come sorelle, è ben diverso da quello della nostra Liguria di mare o da quello di osterie e cabaret dei navigli milanesi, eppure...

Eppure tutti, ciascuno col suo piccolo o grande mondo, sono accomunati da quella parola che, sola, fa testo nella vita delle nostre generazioni da portare ai ragazzi d'oggi, perché l'arte è da sé quella parola, che poi racchiude tutti i veri valori: emozione. E c'è l'emozione? Ripercorrete la canzone di Mogol-Battisti con quel titolo. Cercate in una poesia di vent'anni di riviera di Montale. Ecco, percorriamo i nostri paesi di vento e colori, un paese come un personaggio, non di quelli famosi, da cartolina, basta poco, qualcosina che Pavese chiamava "mito", passato cioè irripetibile nella nostra infanzia o gioventù: un negoziante o un barista, un oste o un cartolaio, che però ti rapiscono se percorri quei vicoli, vedi quelle case, come vivi, appena dietro un velo di magone e di occhi lucidi, e questo è tutto, vuol dire che ti appartengono, e nella piccola realtà di una via o di un cortile appartengono a tutte le realtà e a tutti i cortili di tutti i paesi.

Ecco: il "Dizionario delle cose perdute", l'ultimo libro di Guccini è quell'emozione per lui modenese identica alla nostra di riviera, come per il milanese e così via. Con quella copertina col pacchetto verde di Nazionali esportazioni, senza filtro, che erano un gradino più su delle "Semplici" (per non parlare delle commento Alfa), e un gradino più giù delle "Super", che poi venivano le "Stop", chi ricorda? Ebbene, c'era a Riva, proprio a cento metri dall'ingresso del grande cantiere che era (ed è) vita (e fu anche morte, purtroppo) del paese. Beppi, il tabacchino (dicevamo tabacchino ed è giusto così) che la mattina dalle sette meno un quarto alle sette e mezzo, in soli tre quarti d'ora (e poi la sera, dalle cinque e un quarto alle cin-



L'immagine di una classe dell'asilo di Riva con qualche "infiltrato" delle scuole elementari

que e mezzo, dunque un quarto d'ora), sfornava più sigarette che in tutto il resto della giornata. Ed era incredibile, uno spettacolo, il suo modo di servire e dare resto: tutto, come un... si direbbe oggi, computer umano.  
Beppi (è inutile dire nome e cognome, chiunque abbia bazzicato il Cantiere rivano sa di Beppi e basta) da dietro il banco sembrava un attento ai blocchi di partenza, appena suonava la prima sirena, e arrivavano le prime avvisaglie di operai, era come se già sapesse chi arrivava primo, chi secondo e così via, e che sigarette ciascuno chiedeva, e quanti pacchetti. Le bustine di carta velina da cinque sciolte le compravano noi ragazzi senza palanche e temevamo anche che lui lo dicesse alle nostre madri, ma lui sorrideva, scuoteva il capo, era prima padre di noi che commerciante, e tutti erano così, allora, prima di vendere guardavano a chi. Se andavi al bar e chiedevi qualcosa di particolare la sera stessa a casa lo sapevano, chissà perché, e gli botte e portafoglio chiuso (che peraltro era anche vuoto, o quasi).  
Beppi vedeva (addirittura riconosceva la voce a distanza) entrare un operaio o un impiegato e già, senza che quello chiedesse, gli aveva posto sul banco il pacchetto, e via a ritrarre per tempo, e se qualche ritardatario entrava di corsa temendo di

perdere, come si diceva, "il quarto" (il quarto d'ora di paga trattenuto anche per due minuti di timbratura tardiva) sembrava che anche Beppi temesse di perderlo, e quasi lo incitava, e se quello aveva soldi "grossi" da cambiare (fossero anche mille lire, che richiedevano il resto) "vai vai" diceva, "paghi quando esci". L'unico problema era se qualcuno da un giorno all'altro cambiava marca di sigarette, e Beppi sperava che fosse un cambio duraturo, o non un giorno sì e uno no, che rimaneva spiazzato e magari scuoteva il capo.  
Io da Beppi compravo, quando ancora non fumavo, le sigarette per mia madre, quelle Esportazioni verdi, che si avanzavano dieci lire di resto compravo le more, sciolte, una lira l'una, così come nel vicino negozio di commestibili di Mario e Oliva, i pesciolini, che erano duri e non certo curativi per i denti. Li tenevano in grosse arbanelle di vetro schierate: i pesciolini, le valda, le mentine bianche e quelle colorate, le ciappellette insomma che mia nonna custodiva in un pezzo di papè matto in tasca. "Dieci pesciolini?" Mario prendeva l'arbanella e se li versava in mano, poi sul banco, li contava e alla fine: "E va ben, sono undici, prendi" e gli dava le dieci lire con la spiga da una parte e l'aratro dall'altra e via a... curare i denti. E il ciungao? Oggi dicono circa, gomma, o all'inglese "chewing-gum". Era il

ciungao, una striscia rosa, dura, che intrappolava lo stomaco: alla menta, all' limone, alla liquirizia. A proposito: il reganisso? Sì, la liquirizia: un bastoncino secco, nero, oppure a stringa e spirale, con la caramellina al centro, oppure quello di legno. Mamma mia i nostri denti! E il dentista che... curare il dente? Occorrevano almeno venti sedute, trapano senza anestesia, che sudavi e stavi teso da non riuscire a camminare ogni volta che lui apriva la porta "avanti un altro", e quel fischio di là che non era ancora nella tua bocca ma era come se lo fosse... aspettavi di sentire un urlo o un lamento per dire, non sono solo. Poi toccava a te: trapano, e poi quel cotone imbevuto che dovevi tenere per un po' di giorni, la medicazione, e così via, senza fine, che l'otturazione finale era l'ossama, fino a quando non saltava o la carie diventava cratera del Vesuvio, che allora... via, "arancare".  
Subito dietro l'angolo di Beppi, poi, c'era il forno, e in qualche modo si ripeteva la stessa scena, gli operai a comprare la focaccia calda, anche se la cosa era un po' più complicata, che bene o male la focaccia bisognava tagliarla, pesarla, fasciarla nel papè matto. Ma era la vita, che di colpo si spegneva alle sette e mezza, con l'ultima sirena, e il paese...  
Il paese diventava allora delle donne con le sporte della spesa, i ceti da un negozio all'altro, i bambi-

ni all'asilo col grembiule a quadretti azzurri e le bambine rosa, e tutti col "cavagnino" della merenda, e più in là, poi, alle elementari, grembiuli neri per tutti, colletto bianco spesso di plastica e fiocchetto blu mai fatto e storto, le femmine sempre in ordine, e i calzini bianchi, e se andava bene scarpe da ginnastica "Superga", oppure bianche col bianchetto a pennello. E i quaderni...  
I quaderni, dalla Dele, edicola, cartoleria, giornali e giornalini. I quaderni che potevano avere tutte le copertine più diverse, ma con la... tabellina! Quante sere, con la madre in cucina a stritare costretti a ripetere quella "del cinque", quella del nove? Quell'ultimo foglio di quaderno era il più odiato, che a noi le pagine servivano più per ritagliarle a strisce e farci i bossoli per i canoncini, che qualcuno chiama cerbotiane.

Le tabelline! Quei quaderni che... quando poi andammo a scuola a Sestri compravamo da Assereto, in carruggio (ufficialmente via XXV Aprile, ma per noi carruggio, come a Chiavari via Martiri della Liberazione è solo Carruggio dritto) o più in là da Riccomini e poi via, di corsa, su per il Pozzetto, a destra, dalle suore, e le ragazze su, per San Niccolò, sempre dalle suore. Ero già in terza media quando a Portobello aprirono le medie statali vista mare e magia di luce e silenzi e mare...  
E i protocolli? A quadretti o a righe, col margine e senza margine, per i compiti in classe di matematica e di italiano, o francese. Diciamelo l'uno: uno per la brutta uno per la bella, e il cartolaio lo arrotondava a tubo e poi li fasciava con un pezzo di giornale ricalzando un orlo e via, come avere il testimone di una staffetta alle olimpiadi, e la cartella sempre più pesante all'altra mano. Le ragazze cominciavano a portare i libri su un braccio, fermati da quegli elastici enormi, col gancio in ferro, resistentissimi, colorati, e in terza media cominciavano a portare (ma erano già eventi particolari) calze di nylon al posto dei calzini bianchi o dei calzottoni, e qualcuna aveva anche i tacchetti, ma nessuna i pantaloni, né a vita bassa né ascellare. Tutto proibito.  
E le penne?...

(3/ Continua)

MARIO DENTONE è scrittore e saggista